



A TU PER TU: ALBERTO GRILLI



Il teatro partecipato

a cura di Laura Giallombardo

Il Teatro Due Mondi porta avanti un'idea molto originale di fare teatro. La sua proposta è quella di includere i cittadini all'interno del gruppo teatrale, in modo da formare una comunità coesa in cui ognuno mette in gioco le sue qualità e soprattutto le sue differenze. In occasione dei 40 anni della compagnia teatrale, Alberto Grilli, regista della compagnia, ci spiega il metodo del suo "teatro partecipato".

E dopo mille repliche, si pensa, cosa può cambiare... ma finché siamo vivi, capita sempre qualcosa che muta colore agli oggetti, senso al sorriso degli altri: una morte, un arresto, la prova della propria impotenza. O qualcosa che ci cambia giorno dopo giorno". Da *Ubu re* di Gigi Bertoni, da Alfred Jarry - Teatro Due Mondi.

Introdurre in poche righe una compagnia teatrale che ha appena festeggiato nel 2019 quarant'anni di attività è un'impresa complicata. Se si tratta però del Teatro Due Mondi si rischia non solo di essere riduttivi, ma di commettere peccato. Chi incontra e conosce il Teatro Due Mondi, quali che siano le modalità, non può rimanere indifferente, ma porta invece con sé un pezzo del suo lavoro. Il Teatro Due Mondi fa pensare a una valigia. Come quella che l'attore si porta sempre dietro, come fosse parte integrante del proprio corpo. Dentro ci sono arte e artigianalità nel senso più alto dei termini, libertà, ideali - parole che dentro e fuori del teatro oggi rimangono spesso solo parole - elogio della diversità, condivisione, amore per il teatro, poesia, una certa dose di testardaggine, comunità, una città (Faenza). Una chiacchierata, troppo breve, con Alberto Grilli, regista della compagnia, che ci ha parlato di teatro partecipato, ci offre l'opportunità di

avere uno sguardo privilegiato sul Teatro Due Mondi.

“Che cos'è il teatro partecipato?”

È una proposta di lavoro rivolta ai cittadini, in maniera particolare a persone che noi chiamiamo non attori. Quindi persone che non hanno una particolare vocazione artistica ma che trovano nel teatro un modo per attivare delle relazioni e costruire insieme qualche cosa. Lo chiamiamo partecipato perché è un lavoro che facciamo col gruppo, coi gruppi di persone ai quali chiediamo molto. Nel senso che chiediamo loro contributi per sviluppare contenuti che vogliamo affrontare, perciò non li consideriamo esattamente come un gruppo di allievi ma come parte di una comunità attiva.

“All'interno del vostro laboratorio di teatro partecipato come i singoli individui diventano una comunità?”

Si diventa gruppo quando si cerca di costruire una situazione, un ambiente nuovo in cui le persone sono lì con la loro storia, ma come se tutti fossimo in un punto di partenza dove incontriamo gli altri. Per nostra abitudine mettiamo solo un cartellino appuntato sul petto alle persone. Non chiediamo mai esattamente chi sono,

perché sono lì, ma è come se cittadini anonimi, con la loro storia privata, si incontrino con altri e decidano di scambiare quello che vogliono. Il lavoro che viene proposto è molto basato sul lavoro di gruppo, per cui è come se il gruppo si formasse naturalmente. Si cerca di far incontrare le differenze, mettendole in risalto, e allo stesso tempo si riesce a smussare le diffidenze. Questo lavorare contro le diffidenze e verso le relazioni crea, almeno nello spazio nel laboratorio, un gruppo coeso anche se ci sono differenti provenienze ed età.

“Come si supera la diffidenza?”

Guardandosi negli occhi e sorridendosi.

“C'è un'esigenza alla base di tutti i progetti con i non attori?”

La necessità è data dal fatto che nella nostra storia, come altri gruppi, abbiamo passato i nostri primi anni alla ricerca del nostro teatro, concentrandoci sulla definizione della nostra poetica e della nostra etica, del nostro modo di stare nel mondo dell'arte e della comunicazione. A un certo punto questo processo è come se fosse arrivato a maturazione e ci fosse bisogno d'altro. L'obiettivo non è più solo quello di fare spettacoli ma di trovare un senso nel farlo. Cosa ci



IL TEATRO DEI DUE MONDI ALL'OPERA.



siamo a fare in questo mondo? A fare spettacoli? Quindi il senso di questo lavoro, dell'essere un gruppo di teatro sempre in trincea, in resistenza, lo troviamo nell'aprirsi verso la comunità e lo facciamo storicamente in due modi. Uno è quello di sviluppare il teatro in strada, quindi di portare gli spettacoli fuori dai teatri, incontrando il non pubblico. L'altro è quello di trovare senso, di attivare attraverso il teatro dei processi che altrimenti non si realizzano. Che sono l'incontro tra le persone, il confronto delle idee, il mettersi al servizio di una causa: ad esempio la chiusura di una fabbrica, la situazione di difficoltà nei processi di accoglienza tra italiani e stranieri. Quindi quello che per noi è fondamentale è che questo tipo di lavoro con i non attori dà forse senso al fare teatro. Non ci basta più la questione prettamente di espressione artistica.

“Quando il non attore va in piazza e c'è un incontro con il non pubblico, in quel momento c'è differenza tra chi è in scena e chi non è in scena e guarda?”

Certo. Intanto, i non attori vanno in piazza sempre in gruppo, in una forma protetta. Alcune persone del gruppo hanno il compito di dare sicurezza, però nessuno è mai esat-

tamente allo scoperto o da solo, e quindi è questo sentirsi parte di un gruppo che rende tutto semplice e non crea ansia a nessuno. Nel laboratorio si lavora sulle relazioni e l'andare nella piazza è il tentativo di costruire altre relazioni, cioè di incontrare come gruppo un altro gruppo, che sono gli occupanti della piazza. È evidente che in quel caso qualcuno fa e qualcuno guarda, ma quello che ci interessa in quel momento è comunicare dei pensieri, è far incontrare una parte della comunità con un'altra parte. Questo è reso evidente dal fatto che i gruppi sono composti da persone di tutti i tipi e di tutte le età. Questo fa sì che il gruppo sia accettato non come un gruppo di professionisti ma come una parte di comunità. Quindi la relazione è più facile perché è come se la composizione del gruppo dei non attori per come è formato rompesse la distanza con le persone. Poi le azioni come sono strutturate fanno sì che a volte qualcuno del pubblico entri dentro l'azione e la faccia assieme ai non attori, perché anche gli elementi più teatrali sono visti come estremamente semplici. Tutto è visto come se fosse possibile farlo. Che è la differenza rispetto a quando vedi uno spettacolo di professionisti,

che magari dici: “Ah che bravi, non potrei mai farlo”. Invece in questo caso, anche se le cose funzionano bene, sono viste come belle cose da guardare, anche piene di contenuto, però hanno questo sottotitolo continuo: “puoi farlo anche tu”. Questo facilita la relazione. Insisto molto con i non attori, perché abbiano anche in piazza un atteggiamento di relazione con la gente, che vuole dire sorridere, guardarli in faccia.

“Cosa cambia quando si esce dal teatro e si va in piazza?”

Stare solo dentro ai teatri intanto vuol dire incontrare un pubblico che sai che viene a teatro. Qualcuno che ha già fatto una scelta di andare a vedere qualche cosa. Questo ci è stato sempre più stretto. Fare spettacoli nei teatri vuol dire muoverti dentro a un sistema che sono quelli che ti invitano, gli altri gruppi che ti invitano, i luoghi che sono connotati, i pubblici che sono connotati. Soprattutto anni fa invece, andare in strada voleva dire uscire da questo sistema e avere a che fare solo con enti pubblici che organizzavano spettacoli di strada. Vuol dire anche incontrare gente che non paga il biglietto per andare a teatro e che può essere un pubblico occasionale. Oggi per esempio si parla



“Fare comunità e trovare senso con il mettersi al servizio di una causa: la chiusura di una fabbrica, la situazione di difficoltà nei processi di accoglienza tra italiani e stranieri”.

molto in Europa, nei progetti europei, di nuovo pubblico, di sviluppo del pubblico, di disseminazione della cultura. Diciamo che per noi questa antica arte della strada sarebbe lo strumento più contemporaneo e attuale per fare questo lavoro di sviluppo del pubblico. Portando fuori belle cose ovviamente.

“Voi usate metodi e tecniche che vengono dalla cultura popolare, quindi c’è un filo che corre lungo tutta la vostra storia.”

Sì, certo. Anche negli spettacoli al chiuso, tutto il nostro lavoro tende a un teatro popolare nel senso alto del termine, con una qualità artistica ma con un linguaggio decifrabile da tutti. E la strada insegna molto su questo perché devi trovare il modo di raccontare anche al di là della comprensione linguistica e quindi bisogna avere elementi che siano da una parte semplici, e spesso arrivano da quello che può essere pensato come un patrimonio comune, che è la storia della cultura di un paese, ma che siano anche attrattivi, come maschere, costumi, canto e musica, che sono linguaggi universalmente accessibili a tutti. Per cui una canzone italiana funziona anche a Taiwan.

“Dalla descrizione del teatro partecipato (sito web TDM): ‘l’arte non si limita a essere lo specchio della realtà ma è in grado di trasformarla’. Cosa vuol dire?”

Intanto secondo me cambia la realtà delle persone che partecipano. Il che vuol dire che le persone che partecipano, che vivono quotidianamente fuori dal teatro, tornano a casa propria, alle proprie faccende, e se tornano con un punto di vista diverso possono contaminare in caduta libera altre porzioni di realtà. Quando andiamo in strada la realtà la cambiamo, non so per quanto tempo, però quel momento lì, che è un momento reale, è un momento che senza di noi non ci sarebbe in una piazza. E quindi lì interveniamo, secondo me, decisamente su un

cambiamento. Che può essere un cambiamento di mezz’ora, però è un cambiamento. È chiaro che facciamo queste cose per cambiare il mondo, sapendo che non lo cambieremo mai, ma questa volontà di cambiamento ci spinge a non arrenderci, per cui non siamo mai delusi. Non è una rivoluzione fallita andare in piazza e continuare ad andarci. Non c’è quel sentimento lì, perché davvero quella mezz’ora che ci siamo, le cose cambiano.

Semplicemente perché le persone si fermano, perché c’è una musica nella piazza, gente che non si guarderebbe in faccia si guarda, che non ascolterebbe parole le ascolta, che non direbbe mai una parola a voce alta la dice. E quello è un cambiamento. Io sono convinto che se tutti facessimo dei passi così, se in tanti li facessimo, qualche cosa cambierebbe. Probabilmente siamo sempre troppo pochi. Per esempio, anche adesso che questo lavoro coi migranti va tanto di moda, che in tanti lo fanno, quanti escono dai teatri, quanti lo portano in situazioni in cui magari non è accolto bene, quanti rischiano di non avere un pubblico che è già solidale, quanto questo movimento davvero entra nella società o quanto questo movimento resta chiuso nel circuito stretto del teatro? Del bando Migrarti, interrotto dal nuovo governo, ho visto dei progetti, ma quanti di questi sono usciti dal circuito dello spettacolo? Questa è la vera questione.

Quanti hanno avuto bisogno del riconoscimento da quelli che scrivono nel mondo dello spettacolo, quindi dai critici dello spettacolo, dagli organizzatori? Penso che se in tanti facessimo delle azioni sparse nella comunità probabilmente ci sarebbe un po’ più di cambiamento, che non può però non essere il cambiamento delle coscienze dei cittadini.

Quando facciamo queste cose lo facciamo da artisti, anche se è una parola che mai usiamo molto. Lo facciamo anche da semplici cittadini.

MigrArti

Il Teatro due Mondi di Faenza, capofila del progetto, assieme a Laboratorio 53 (Onlus che si occupa di rifugiati e richiedenti asilo, all’interno del quale cura il progetto Anime migranti, laboratorio tra persone migranti ed adolescenti/studenti di Roma) e l’associazione Farsi Prossimo (Faenza), ha vinto il bando MigrArti – Mibact 2018, con “La Tempesta”, racconto a più voci sulle migrazioni fra teatro, danza, musica e poesia. Il progetto promuove la creazione di uno spettacolo multidisciplinare che coinvolge giovani immigrati residenti in Italia – in parte giovani di seconda generazione – che attraverso un percorso di laboratorio artistico, affiancati da attori, danzatori e artisti professionisti, hanno dato vita a una azione teatrale ispirata a La Tempesta di Shakespeare. Si è lavorato così attorno al tema del viaggio e del naufragio, un sintetico racconto sulla realtà della migrazione, l’incontro di culture, la convivenza.

Lo spettacolo ha messo in evidenza:

- il viaggio e l’approdo, su coste che ci si augura ospitali;
- il ricordo e quindi il racconto della paura individuale nel proprio viaggio;
- la speranza di ricevere accoglienza e di essere messi in condizione di poter dare, di poter offrire (lavorare) nel mondo ricco, e nel mondo in pace.

“Nel progetto finanziato dall’Unione Europea di cui siete capofila si parla di saltare i muri. In questa situazione di apatia, di non interesse per l’altro, in cui si costruiscono barriere, il teatro può aiutare ad abbattere i muri?”

Il titolo dell’azione nata all’interno del progetto è “Come crepe nei muri”. Il muro non si può abbattere a spinta. Bisogna trovare le crepe nei muri e allargare le crepe. Sarebbe la rivoluzione un attacco frontale del muro. Quello che possiamo fare è lavorare sulle crepe. L’ignoranza alza i muri e la conoscenza crea le brecce perché possano essere abbattuti. Il teatro e la cultura hanno questo compito. Noi dobbiamo portare contenuti chiari e anche lavorando con i cittadini. La conoscenza reciproca e l’incontro col pubblico. Possiamo creare queste fratture. Dobbiamo farlo anche se fosse una battaglia persa. Dobbiamo farla comunque. Non si può non fare. (laura.giallombardo@libero.it) •